

NOMINE ALLA BIENNALE. Eletto Pontecorvo, fuori Bonito Oliva. Arrivano gli stranieri

Cannes e la Fiat i due «rivali» di Ca' Giustinian

Organizzazioni potenti competono con la Biennale. Primo fra tutti il festival di Cannes. Diventata la più grande mostra cinematografica europea, è riuscita di slancio a superare l'appuntamento veneziano anche perché non è solo un concorso di film, ma un vero e proprio mercato del cinema. Ragione per cui è decollata ed è arrivata a circa un milione di visitatori. Da un anno gli organizzatori di Cannes cercano di spostare l'appuntamento francese di maggio più avanti, magari proprio verso l'agosto-settembre, periodo in cui si svolge il concorso cinematografico italiano. Per la Biennale sarebbe un duro colpo: molti registi prestigiosi manderebbero i loro film solo a Cannes snobbando la Serenissima. L'argomento è diventato materia di trattativa diplomatica fra Stati. L'altro contendente della Biennale è Palazzo Grassi che organizza grandi mostre d'arte. Fondazione privata, fa capo alla famiglia Agnelli, ha iniziato la sua attività nel 1986 ed è stata lungamente diretta da Pontus Hultén, precedente direttore del Beaubourg.



Gildo Pontecorvo riconfermato direttore della mostra del cinema di Venezia

Camilla Morandi/Agf

VENEZIA. Due riconfermati su cinque. «Ma se qualcuno scrive domani che sono nomine lottizzate e che abbiamo votato i soliti nomi, io lo quero!», ha commentato tra il serio e il faceto il co nsigliere Umberto Curi. Dunque Moretti non sbarcherà sulla Laguna. Al termine di quattro ore di «concilio» i quattordici consiglieri della Biennale riformata a metà hanno così deciso: il francese Jean Clair alle arti visive, l'austriaco Hans Hollein all'architettura, l'italiano Mario Messinis alla musica, lo spagnolo Lluís Pasqual al teatro, l'italiano Gildo Pontecorvo al cinema. Nominé faticose? Non troppo, a sentire il presidente Gian Luigi Rondi, che incontrando i giornalisti a tarda ora si è detto «soddisfatto» del verdetto, che esprimerebbe «una progettualità di largo respiro europeo». Ma sulle modalità delle votazioni nessuno ha voluto esprimersi, anche se in almeno tre casi su cinque (su Messinis e Hollein s'è registrata una quasi unanimità) lo scontro c'è stato.

Se è difficile considerare «conservatore» il nuovo vertice della Biennale scaturito dalla riunione di ieri, è innegabile che l'affermazione di un regista quarantenne come Moretti avrebbe rappresentato un segnale importante di novità. E infatti fino all'ultimo s'è pensato che il cineasta ce l'avrebbe fatta. Egli stesso, con uno dei suoi «colpi di teatro», aveva dettato alle 12,15 un comunicato nel quale annunciava di ritirarsi dalla gara, per ragioni di scoramento, salvo poi confermare la propria disponibilità (c'è chi suggerisce qui a Venezia dopo una telefonata del sindaco Cacciani) in una successiva dichiarazione delle 13,18. Un piccolo «giallo» che ha alimentato la suspense, facendo intravedere una vittoria quasi certa. Invece è prevalso Gildo Pontecorvo, nome egualmente prestigioso, e artefice nel '92 e nel '93 di due Mostre molto apprezzate dalla critica e dal pubblico. Lo stesso

Rondi ha elogiato il regista (d'ora in poi non si chiamerà più curatore) con queste parole: «Tutti sanno che io mi reputo un buon direttore di Mostra. Ma Gildo è stato più bravo di me. È riuscito ad aprire il festival a tutto il mondo. L'ho visto io, personalmente, parlare per telefono con Marion Brando nel tentativo di farlo venire a Venezia per le Assise degli autori. Sono cose che contano».

Riassumendo ai giornalisti il senso della votazione, Rondi ha voluto inoltre ricordare l'ampio lavoro di consultazione compiuto in questi mesi: «Ho tenuto la disponibilità di almeno cinquanta persone, andandomene in giro per l'Europa. Volevo che i consiglieri potessero contare, nel decidere, su informazioni certe. E ne ho ricavato indicazioni illuminanti». Tutti contenti, dunque? A osservare i consiglieri riuniti attorno a Rondi, tra cui il vecchio Lattuada da poco eletto presidente dell'Istituto Luce, sembrava di sì. Anche se qualche sma-

Dopo due anni di deleghe la Biennale ha nominato i nuovi direttori di settore. Arrivano in forze gli stranieri: fuori Bonito Oliva, sconfitto Moretti, riconfermati Pontecorvo e Messinis, ecco un viennese, un parigino e un catalano.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

gliatura si è colta nella compattezza di squadra. Ad esempio, Umberto Curi (di arcadia pidissima) ha ribadito, a proposito del settore cinema, che «avrebbe preferito una sottolineatura della capacità innovativa»: un modo un po' contorto per dire che era per Moretti.

Non s'è parlato affatto, al contrario, di Achille Bonito Oliva, l'altro grande bocciato della riunione di ieri. Le sue azioni sembravano ancora alte, nonostante la clamorosa lettera di protesta firmata da oltre

cinquanta artisti. Magari non è piaciuta la sua risposta sul *Corriere della Sera*, o forse i consiglieri hanno preferito tagliare la testa al toro nominando al suo posto il prestigioso direttore del Museo nazionale Picasso di Parigi. Scelta indiscutibile, che garantirebbe peraltro una certa saggezza nell'allestimento della mostra per il centenario del '95, dove — parole di Rondi — «bisogna stare attenti alle dosi».

Per il resto tutto tranquillo. La conferma di Mario Messinis alla

guida del settore musica era quasi scontata, mentre nessuno ha fatto barriera sul viennese Hans Hollein, già curatore del Padiglione austriaco alla precedente Biennale architetture, che s'è imposto sui candidati italiani Luciano Semerari e Aldo Rossi. Lo stesso vale per il teatro, affidato al 43enne Lluís Pasqual, che dirige a Parigi dal 1990 il Teatro dell'Europa fondato da Strehler.

C'è da aggiungere — particolare importante — che le nomine di ieri sono state effettuate a norma dell'articolo 18 dello Statuto della Biennale, e quindi sono valide fino allo scadere del '96: in altre parole, i cinque sono direttori a tutti gli effetti, e non curatori a termine. Una sottolineatura che Rondi ha legato a due novità che reputa «molto importanti»: 1) è stato deciso di dare vita a un comitato scientifico che organizzerà la mostra del centenario; 2) l'Asac, l'Archivio storico di arte contemporanea, giudicato «il polmone della Biennale», divente-

Dall'inaugurazione ai giorni nostri Album di 100 anni

1895: è questa la data di nascita della Biennale che venne inaugurata dal re e dalla regina proprio nel globo in cui festeggiavano le loro nozze d'argento. La decisione di istituire la grande mostra d'arte era stata presa dal consiglio comunale di Venezia.
1928: la Biennale diventa una esposizione di carattere permanente che prevede l'organizzazione di una mostra d'arte figurativa, di un concorso internazionale cinematografico, di una manifestazione d'arte drammatica e musicale. L'ente che gestisce la Biennale riceve finanziamenti dallo Stato, dal Comune e dalla Provincia di Venezia.
1973: si stabilisce che l'ente autonomo assuma personalità giuridica di diritto pubblico.
1977: la Biennale più discussa, quella del dissenso sovietico. La realizzò Carlo Ripa di Meana. Nel dopoguerra la Biennale era stata teatro delle polemiche fra «realisti» e «astrattisti». E nel '68 era stato il Lido a vivere giornate «storiche», con la contestazione e la «contro-Mostra» organizzata dagli autori.

Cacciari Geofilosofo della storia

Chi invece non ha dubbi sull'impossibilità di saltar fuori dal Logos occidentale è Massimo Cacciari. Almeno sul breve periodo. Il suo *Geofilosofia dell'Europa* (Adelphi, L. 28.000, pp. 160) ambisce ad essere una diagnosi sul futuro materiale e spirituale del continente che ha prodotto l'idea stessa di «Occidente» (Abendland, terra del tramonto). Diagnosi geneticamente incisiva nelle origini greche della civiltà europea, per Cacciari sorta dal conflitto vittorioso con l'Oriente (indistinto e avvolgente). Nel «vaticinio» dell'autore le antiche guerre contro i Persiani rafforzano la chiarezza dell'Uno, l'autoflessione razionale greca, il dominio del «Logos» sulle «differenze». Ma da un lato il «rimosso» nei millenni ritorna. E poi «inquietudine» della modernizzazione, la tecnica, l'universalismo stesso dell'Ovest, travolgeranno dal suo intorno la «terra del tramonto». Che appunto deve «tramontare», implodere, accogliere l'«altro da sé» e cedere il suo primato. Realizzandolo. Verdetto verteu-ro? Forse un po' troppo oracolare, intriso com'è di suggestioni tardohedeggeniane. Ma vale la pena di rifletterci.

La riunione era cominciata, in un clima quasi conciliante alle 15,30, con un'ora di ritardo sull'orario previsto. Bocche cucite, passi veloci, nessun commento ai giornalisti. Insomma, s'è capito subito che la conferenza stampa delle 18, promessa da Rondi ai giornalisti, sarebbe saltata. A nulla è servita la lettera che i cronisti, preoccupati dai tempi di chiusura dei rispettivi giornali, hanno spedito verso le 19 al presidente della Biennale: la risposta diceva semplicemente «starà», obbligando tutti a contare i minuti. Anche l'uscita anticipata dal consenso di Luca Borgomeo, pare per precedenti impegni sindacali, non ha turbato più di tanto l'atmosfera. Non era un gesto polemico, mentre qualcuno ha interpretato come tale la presenza dell'assessore alla cultura Gianfranco Mossetto al posto di Cacciari, notoriamente critico nei confronti del Consiglio. «Se ci fosse stato il sindaco forse Moretti sarebbe passato», s'è lasciato sfuggire un sindacalista della Biennale che vuole restare anonimo. Ma non era il suo pensiero più grosso: il personale della Biennale, in stato d'agitazione da tempo, ricorda con un volantino che deve ancora ricevere una parte dello stipendio. Chissà quando l'avrà.

FILOSOFIA BRUNO GRAVAGNUOLO

Essere due

Che cosa significa?

«Fra quelli che si amano sussiste un velo... Lasciando essere e te e me, mai rducendo l'altro (a) a un senso, al mio senso, ci ascoltiamo sempre di nuovo affinché l'irriducibile sussista». Il senso dell'ultimo libro di Luce Irigaray in fondo sta tutto in queste facili e difficili parole tratte dal prologo. Il volumetto si intitola *Essere due* (Bollati Boringhieri, pp. 133, L. 16.000, pregevole la copertina neoliberty di Pier Luigi Cerri). Come già in *Io amo a te* la filosofa francese della «differenzialità «intransitiva», ovvero non riducibile all'«medesimo», all'«identico» (per questo «amo a te» e non «amo te»). Già, ma quell'«irriducibile», quello «scarto» che sta a cuore alla Irigaray (in politica, in amore, nel pensiero) come potrebbe essere intravisto senza qualcosa di comune tra i soggetti? Ed ecco che rispunta fuori il «genio unico», bersaglio polemico del femminismo, ma senza il quale la «dualità» neppure potrebbe essere enunciata. Se ne accorge alla fine la stessa Irigaray quando scrive: «La scelta non sta tra dualità e non dualità, ma nella ricerca di un *due volte uno*». Le differenze, per Irigaray, sono «incarnazioni», impetibili. Ma pur sempre dell'Uno. Accidenti a Platone (e a Plotino)!

I barbari?

Non erano barbari

Provate a dare un'occhiata ad una mostra di cui nessuno o quasi ha parlato: *I Goti* (Palazzo Reale a Milano, aperta fino all'8/5, catalogo Electa). Ebbene i Goti, quelli di Teodoric, delle saghe germaniche, parenti stretti dei Visigoti, avevano una fissazione: diventare romani. All'inizio dell'era cristiana vennero a frotte dalla Scandinavia (pare). E in un paio di secoli arrivarono in Crimea, mescolandosi con Greci, arabi e latini emigrati. Non erano affatto razzisti, anzi fecero di tutto per «naturalizzarsi». Assimilando usanze, lingua, e religione dei vinti. Eppure erano guerrieri feroci, gli unici in grado di battere gli Unni. E adoravano Odino. Alla fine divennero perfetti latini, e contribuirono a salvare la cultura e la filosofia occidentale dalla rovina dei secoli.

Mandeville

Nichilista oppure no?

Ricordate Bemard de Mandeville, quello di «vizi privati e pubbliche virtù» e della *Favola delle api*? L'ultimo *Micromega* pubblica per la prima volta in italiano un suo testo del 1732. È un dialogo «Sull'origine dell'onore». In esso anche il «cine» Mandeville, profeta liberista, si accorge che per tenere insieme la gente in società non bastano egoismo utilitarista e «mano invisibile». Ci vuole una buona immagine di sé nei singoli. Il bisogno di essere approvati e amati. Insomma ci vogliono «regole» per tutti e un «ideale dell'io» per ciascuno.

Venezia chiama Francia, Austria e Catalogna

1994, arrivano gli stranieri: la Biennale del centenario sarà diretta da due soli direttori di settore italiani, i riconfermati Gildo Pontecorvo al cinema e Mario Messinis alla musica. È francese, di Parigi, JEAN CLAIR, pseudonimo per Gérard Regnier, nominato alla guida del settore che più, in queste settimane, era nell'occhio del ciclone: le Arti visive. Clair, che ha 54 anni, soppianta Achille Bonito Oliva, fino all'ultimo promosso dal presidente Rondi e autore della contestatissima esposizione dell'anno scorso. Il parigino è, come si dice in politica, un «tecnico»: direttore del Museo Picasso e saggista, è anche un organizzatore «professionale» di mostre ed esposizioni. Dottore in Lettere a Parigi e Harvard, conservatore del Cabinet d'Art Graphique del Musée National d'art moderne, annovera in curriculum

mostre su Duchamp, Magritte, De Chirico, Balthus, sulla Vienna tra il 1880 e il 1938. La più recente, del '93, è *L'Amé au corps*. Clair ha anche un bel medagliere di onorificenze, dal cavallierato in Francia alla «grande decorazione della Città di Vienna». Più significativo il fatto che a Venezia, nell'82, lavorò già come commissario del Padiglione Internazionale.

Un direttore catalano, e «strehliano», per il settore teatro: LLUIS PASQUAL, direttore del Théâtre de l'Europe a Parigi, è nato in una cittadina della Catalogna, Reus, nel 1951. Giovannissimo, arriva a Barcellona e studia filosofia all'università. In piena dittatura franchista, con alcuni compagni di corso e lo scenografo Fabià Puigserver fonda il suo primo teatro, diventato oggi famoso, il Teatro Lluce (Libero), all'insegna del «teatro d'arte per

tutti». È il 1976: produrranno una quarantina di spettacoli, attenti alla promozione della cultura catalana ma anche al teatro contemporaneo. In pochi anni Pasqual diventa un regista conosciuto. Nel '78 è assistente di Strehler. Nell'83 è direttore del Teatro Nazionale spagnolo, il Maria Guerrero di Madrid, a Spoleto allestisce *Marlowe* e al Piccolo di Milano *El publico*, un testo inedito di Garcia Lorca, occultato dal franchismo e dalla famiglia Lorca perché esplicitamente omosessuale. Nel marzo del 1990 Jack Lang lo nomina, dicevamo, direttore del Teatro d'Europa. Il suo più recente lavoro è *Roberto Zucco* di Koltès, mentre sta lavorando all'*Oedon* di Parigi ai *Villeggianti* di Gorki.

Un viennese al settore Architettura: HANS HOLLEIN. Nato a Vienna nel 1934, Hollein è una perso-

nalità poliedrica. Conosciuto prevalentemente come architetto, è anche designer, docente, scrittore, artista. Ha studiato all'Accademia delle belle arti di Vienna e si è perfezionato presso la scuola di architettura della capitale austriaca. Si è specializzato in America, a Chicago e all'Università di California. Dal 1963 al 1966 è stato «visiting professor» all'università di St. Louis a Washington. Dal 1967 al 1977 professore all'Accademia delle belle arti della città di Düsseldorf. Dal 1976 dirige la Scuola del design di Vienna. Dal 1979 è capo di uno dei tre corsi per il «master» di architettura all'Accademia delle arti applicate di Vienna. È autore di numerosi e progetti realizzati in Europa e Asia.

Ed eccoci agli italiani: vecchie conoscenze. Al cinema, nonostante la forte candidatura Moretti, re-

sta GILLO PONTECORVO. Il regista della *Battaglia d'Algeri*, settantaseienne, passa però da «curatore» (delle ultime due edizioni della Mostra) a direttore di settore. Dov'è nato Pontecorvo? A Pisa. E per chi non lo sapesse ha riposto nel cassetto una laurea in Chimica per darsi prima all'attività giornalistica, poi al cinema. A Parigi è stato assistente di Yves Allégret e Yves Ivens. In Italia ha esordito con documentari e un episodio in un film a più mani *La rosa dei venti* in *Giovanna D'Arco*. Dal 1957 è *La strada azzurra*, del 1959 *Kapò*, sui campi di sterminio nazisti. Il film-cult di Pontecorvo è naturalmente *La battaglia d'Algeri*, grazie al quale nel 1966 vinse il Leone d'oro e l'anno dopo il Nastro d'argento. Poi è la volta di *Quemada* ('69), ispirato alla liberazione nera dalla schiavitù al latifondismo, di *Ogro* ('79),

sul terrorismo. Nel 1992 per «speciale Mixer» ha girato un *Ritorno ad Algeri*.

Alla musica fa il «salto» da curatore a direttore MARIO MESSINIS. Che, però, aveva già diretto questo ramo dell'istituzione veneziana tra il 1979 e il 1982. Messinis «gioca in casa», visto che è veneziano (è nato in laguna il 7 marzo del 1932). Nel '63 vinse il concorso di direttore della Biblioteca musicale del Conservatorio Benedetto Marcello. Dal '74 al '79 ha fatto parte, in Biennale, della commissione del settore musica e teatro, diretta all'epoca da Ronconi. Poi quella prima nomina a direttore e nell'85 la rassegna, sempre per l'Ente di Ca' Giustinian, su «due generazioni a confronto»: Europa 1950-80. Per alcuni anni è stato direttore artistico delle orchestre sinfoniche Rai prima di Torino, poi di Milano.